



Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione

**Appunti dagli interventi di Francesco Cassese e Davide Prosperi
alla Giornata d'inizio anno degli adulti di Comunione e Liberazione della Lombardia**

Unipol Forum, Assago (Milano) e in video collegamento, 21 settembre 2024

Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione

**Appunti dagli interventi di Francesco Cassese e Davide Proserpi
alla Giornata d'inizio anno degli adulti di Comunione e Liberazione della Lombardia**

Unipol Forum, Assago (Milano) e in video collegamento, 21 settembre 2024

Davide Proserpi

Dice don Giussani nel libro *Una rivoluzione di sé*: «La salvezza è già fatta con la risurrezione di Cristo: questo è il centro della fede, questo è il perno di tutto, perché è un fatto. La salvezza è già fatta, ma diviene clamorosa attraverso la nostra comunione».¹

Affidiamo allo Spirito Santo questo momento e l'anno che inizia, perché la Sua voce non cessi mai di donarci la Grazia di essere in comunione con Cristo in ogni istante e in ogni luogo.

Discendi, Santo Spirito

Francesco Cassese

Benvenuti e grazie di essere qui. Saluto le diecimila persone presenti qui ad Assago e anche le circa quattromila e cinquecento collegate da altre sei città lombarde. Nei prossimi giorni ci saranno altre ventisei Giornate d'inizio nelle regioni italiane e centoquarantuno all'estero, in settantatré nazioni.

Per iniziare, vorrei provare a riprendere i passi compiuti insieme nell'anno trascorso – un anno intensissimo, di cui sono personalmente molto grato a Dio.

Ma prima di addentrarmi in questi passi desidero condividere un episodio personale, di dieci anni fa circa, che mi ha aiutato a pensare al cammino fatto e da fare. Ero per lavoro in trasferta a Parigi e mi

sono fermato il weekend da una famiglia di amici del movimento. Ho dormito da loro. Mi avevano lasciato una stanzetta, dove c'era una porta con il vetro smerigliato da cui si vedeva fuori. La mattina, al risveglio, la loro figlia ha incominciato a grattare sul vetro chiamandomi per nome. Mi sono svegliato con questo batuffolo di bambina che diceva il mio nome e mi è venuto un sussulto al cuore che mi ha fatto dire: «Mamma mia! Se io potessi svegliarmi tutti i giorni così, la mia vita sarebbe trasformata!». È stato il primo pensiero che ho avuto. Quello immediatamente successivo è andato alla campana di casa mia, che suona la mattina presto per la recita delle Lodi: «La campana per me è come questa bambina – mi sono detto –, è Uno che mi sta chiamando per nome, Uno che mi sta convocando!». È fantasia? No, è tutta la mia storia che mi porta a dire: «Se non ci fosse stata questa Presenza, una presenza reale, non sarei entrato nel movimento, non sarei entrato nei *Memoires Domini*, insomma, non sarei qui». Da quel giorno è cambiato tutto: quando la mattina sento il suono della campana, quello per me è un segno. Prima non lo era, mi diceva poco, invece ora quel suono mi ricorda tutti i giorni che la mia vita è un Uomo che mi chiama e aspetta il mio sì. Ed è questo rapporto continuo che tiene desti la mia mente e il mio cuore.

Per questo motivo, i fatti che ora ripercorro, i pas-

¹ L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, Rizzoli, Milano 2024, p. 70.

si che abbiamo compiuto quest'anno, per me non sono semplicemente cose che ci sono accadute: li ho vissuti subito, con quell'immediatezza che nasce da un'educazione, come la voce della presenza viva del Signore. Ora presenterò le tre tappe fondamentali del percorso proposto e i suoi frutti. Un cammino che, a un certo punto, ha ricevuto nuova luce dall'apertura della fase testimoniale della causa di beatificazione di don Giussani, lo scorso 9 maggio.²

Quali sono questi passi?

1. Lo sguardo della fede

Abbiamo tutti in mente le parole che ci ha rivolto papa Francesco: «Carissimi, abbiate a cuore il dono prezioso del vostro carisma e la Fraternità che lo custodisce, perché esso può far “fiorire” ancora molte vite [...]. La potenzialità del vostro carisma è ancora in gran parte da scoprire».³ Ma penso anche all'invito del cardinale Farrell: «Voi volete essere questo fattore di rinnovamento, contribuire a essere questo fattore del rinnovamento dal di dentro dell'esperienza ecclesiale tutta, portando tutto quello che voi siete?».⁴ Ecco, questo invito l'ho davvero sentito rivolto a me: «Tu vuoi essere questo fattore di rinnovamento?». Seguendo questo invito, nella Giornata di inizio dello scorso anno, abbiamo anzitutto messo a tema sia la categoria di «esperienza» in generale – per sottrarla ai rischi sempre in agguato di riduzioni soggettivistiche e sentimentali – sia quella di «esperienza cristiana», sottolineandone i tre fattori essenziali: 1) l'incontro con un fatto obiettivo (comunità e autorità), 2) il riconoscimento del significato del Fatto (la grazia della fede), 3) la coscienza della corrispondenza tra il Fatto – nell'incontro con la realtà cristiana ed ecclesiale – e la propria persona (la verifica). Senza l'uno o l'altro di questi fattori – si è detto – non si può parlare di «esperienza cristiana».

Abbiamo poi voluto richiamare, in particolare, che la fede conduce a un livello di esperienza – di comprensione, di penetrazione e di gusto delle cose – incomparabile a quello possibile alle nostre sole capacità, al sentimento o allo slancio religioso naturali.

2. La cura dell'unità, custodia del carisma: comunione, obbedienza e sequela

Il 30 gennaio, come ricorderete, il Santo Padre ha inviato a Davide e a tutto il movimento una breve, ma densissima lettera, compiendo un gesto di grande paternità e stima. Il tema dell'unità e dell'obbedienza erano al centro della lettera. Vi raccomando, ci diceva il Papa, «di avere cura dell'unità tra voi: essa sola, infatti, nella sequela ai pastori della Chiesa potrà essere nel tempo custode della fecondità del carisma che lo Spirito Santo ha donato a don Giussani». Concludeva poi con un invito accorato «a seguire la strada intrapresa, sotto la guida della Chiesa, e a collaborare con disponibilità e lealtà con chi è chiamato a guidare il movimento. Solo questa obbedienza, continuamente riscoperta e alimentata, potrà assicurare tra voi una sempre più ricca esperienza di vita cristiana e il rinnovamento della vostra presenza nel mondo, per il bene di tutta la Chiesa».⁵

Giussani ha sempre sottolineato il valore ontologico-sacramentale dell'unità, come segno supremo della presenza di Cristo nella storia: «Cristo è rimasto presente nel mondo, nella storia, e lo sarà fino alla fine dei secoli, attraverso l'unità di coloro che Egli afferra e porta dentro la Sua personalità».⁶

Proprio negli stessi mesi – mi ha colpito la coincidenza – era uscito il libro che racconta la vita del nostro amico Andrea Aziani. Un libro puntellato di raccomandazioni da parte di Andrea e di don Giussani sull'importanza dell'unità. Leggo un passaggio che ricorda la partenza di Andrea ed alcuni amici universitari verso Siena: «Nel giugno 1976 don Giussani chiese ad Andrea di trasferirsi nella città toscana [Siena]; lo stesso venne proposto in dialoghi diversi ad altri tre universitari, Gian Corrado Peluso (Dado), della Cattolica, Lorenza Violini e Ornella Milan, della Statale, che accettarono con entusiasmo. Prima della partenza, Giussani dice loro: “L'importante è che siate uniti tra di voi, dalla vostra unità nascerà quello che dovrà nascere”». E poco più avanti, nella stessa pagina: «Don Giussani ci aveva detto: “Non mi importa di quanta gente riuscirete ad aggregare,

2 Cfr. M. Delpini, «Don Giussani. Il fascino del carisma», 10 maggio 2024, *clonline.org*.

3 Francesco, «Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria», suppl. *Tracce*, n. 10/2022, pp. 14, 15.

4 K. Farrell citato da D. Prospero, «Saluto introduttivo», in M.-G. Lepori, «Cristo, vita della vita», suppl. *Tracce*, n. 6/2022, p. 8.

5 Francesco, «Il Papa a CL: “Custodite l'unità”», lettera del 30 gennaio 2024 a Davide Prospero, 1 febbraio 2024, *clonline.org*.

6 L. Giussani, «Il cristianesimo come avvenimento oggi», *Tracce*, n. 2/2024, p. 51.

ma mi interessa l'unità e l'amicizia fra di voi, l'ambito di un'amicizia che ha a cuore il destino l'uno dell'altro, e tutto il resto verrà in sovrappiù».⁷

Ecco, «l'oggettività della Sua presenza è salvata, è assicurata proprio da questa unità»,⁸ la cui realtà totale si chiama «Chiesa». «E come allora si fece cristiano e si cambiò chi Lo seguì, ora è cristiano e si cambia, si cambia come uomo, chi segue questa unità, a cui Cristo ha dato un segno d'oggettività assoluto, che è il vescovo di Roma, il capo della comunità di Roma».⁹ E quello che è vero per la realtà della Chiesa è vero anche – analogicamente – per la nostra compagnia. Vale a dire: non c'è unità senza autorità, senza il segno oggettivo dell'autorità. «Non è un tema fra gli altri – dice Giussani in *Una rivoluzione di sé* –, ma è “il” tema, il tema che assicura la continuità della nostra amicizia e la possibilità del suo rendimento».¹⁰

Durante l'incontro che si è svolto a febbraio con i responsabili di CL sulla lettera di papa Francesco, soffermandoci sul tema della «guida comunionale» avevamo poi anche sottolineato che se in ultima istanza si segue una persona, questa persona è espressione non di sé, non appena di quello che lui sente o pensa, della sua interpretazione delle cose o del carisma, ma di una comunione.¹¹

3. La presenza: giudizio e cultura nuova

Prendendo sul serio quanto ci ha detto il Papa nel 2022, parlando di un «impoverimento nella presenza»,¹² il terzo passo ha riguardato precisamente la presenza, nelle sue dimensioni fondamentali di cultura, carità e missione, che include anche le opere. Abbiamo cominciato dalla cultura. Faccio riferimento in particolare al testo dell'incontro di Davide con l'Associazione italiana centri culturali.

Fin dagli inizi di GS, la fede è stata proposta da Giussani come sorgente di un modo nuovo di guardare, di concepire, di affrontare tutti i problemi dell'esistenza, della società, della storia, della politica, cioè come fonte di un «giudizio sul mondo», che significa

«inizio d'una cultura diversa».¹³ È questo che, sia pure inizialmente e in modo certamente perfettibile, ma con convinzione, abbiamo tentato di fare con alcuni recenti numeri di *Tracce* dedicati all'affettività, al fine vita, all'Intelligenza Artificiale. La cultura diviene così, al tempo stesso, verifica della fede e comunicazione della novità e della bellezza di Cristo al mondo.

Nell'incontro con i centri culturali si è anche sottolineato che la bellezza di Cristo è, sì, corrispondente al cuore, ma ciò non significa che sia in accordo con tutto quello che normalmente pensiamo, con le nostre misure, le nostre presunzioni, i nostri tornaconti, la volontà di potere nostra e del mondo, perché la mentalità del mondo ci pervade, non è solo qualcosa fuori di noi. Cosa colpisce di solito chi dall'esterno guarda, incontra, ascolta il movimento? Cosa fa impressione, ad esempio, a chi partecipa al Meeting? La capacità di essere e di dire qualcosa di originale, una diversità rispetto al clima in cui si è immersi.

Oggi, a partire dalla nostra fede, dall'incontro che ha segnato la nostra vita, siamo “chiamati in causa” rispetto a tante questioni che Giussani o la Chiesa stessa non si sono trovati ad affrontare nei medesimi termini. L'avventura del giudizio, della cultura, appartiene infatti alla testimonianza cristiana, è una dimensione irrinunciabile della nostra esperienza e della nostra presenza nel mondo. Il suo porsi può suscitare opposizione, può provocare incomprensione, ma può anche diventare occasione di incontro per tanti, offrire una prospettiva e una strada al loro cuore ferito e assetato – come il nostro – della “diversità”, della bellezza di Cristo, della speranza che è Cristo.

Siamo giunti a questo punto. Ora mi chiedo, e ti chiedo: cosa ci viene richiesto oggi? Quale nuovo passo credi sia necessario per il nostro percorso?

Prosperi

Rispondo subito dicendo che se lo scorso anno abbiamo detto che il primo fondamentale scopo per cui il movimento esiste è l'educazione alla fede cristia-

7 G. Mereghetti – G.C. Peluso, *Andrea Aziani febbre di vita*, Itaca, Castel Bolognese (RA) 2023, p. 40.

8 L. Giussani, «Il cristianesimo come avvenimento oggi», op. cit., p. 52.

9 *Ivi*.

10 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., p. 201.

11 Cfr. «La lettera del Papa: la strada da seguire», 7 marzo 2024, *clonline.org*, pp. 9-10.

12 Francesco, «Arda nei vostri cuori...», op. cit., p. 10.

13 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., p. 135.

na – dunque a vivere la vita come vocazione: siamo scelti, chiamati da un Altro –, il passo nuovo con cui vogliamo incominciare questo anno ci fissa sulla seconda dimensione del nostro compito storico dentro la vita della Chiesa e nel mondo: comunicare a tutti il contenuto di questa fede. Occorre cioè prendere consapevolezza che siamo chiamati per un compito.

Essere chiamati coincide con essere mandati, non c'è soluzione di continuità. Da qui il titolo della Giornata di inizio: «Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione». È il tema della *missione*, nella scia di quanto ci aveva detto il Papa: «Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria». E, prima di rivolgerci queste parole, aveva sottolineato: «Sono tempi di rinnovamento e rilancio missionario alla luce dell'attuale momento ecclesiale, come pure delle necessità, delle sofferenze e delle speranze dell'umanità contemporanea».¹⁴

1. CRISTO È «IL» MANDATO DAL PADRE E CI COINVOLGE NELLA SUA MISSIONE

Dice Giussani: «La grande chiamata [...] che Dio ha operato per il suo disegno nel mondo, è la chiamata di Cristo», che tutto raccoglie e spiega: l'elezione di Cristo coincide infatti «con la missione di rendere visibile il misterioso disegno del Padre su tutte le cose. [...] Se un uomo qualsiasi, vissuto ai tempi di Cristo, incontrandoLo, gli avesse rivolto la domanda: “Ma tu chi sei? che nome hai?”, Gesù avrebbe potuto rispondere: “Io sono il mandato dal Padre”».¹⁵ Ogni espressione, ogni gesto, ogni sguardo di Gesù traduce questa Sua coscienza di essere il mandato dal Padre. Cristo è pertanto il primo soggetto di missione; e la Sua missione consiste nel rendere visibile il disegno e l'amore del Padre, nel testimoniare il Suo rapporto col Padre, nel comunicare agli uomini e alle donne del suo tempo e di ogni tempo, amandoli, quell'amore del Padre che costantemente Lo genera.

Non solo: Cristo coinvolge i “suoi” e tutti quelli che per la loro parola crederanno, fino a noi, nella

sua missione. «Come tu [Padre] hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo.»¹⁶ Anche noi, come i primi, siamo chiamati cioè mandati. «Matteo, seguimi.»¹⁷ Ciascuno può mettere il suo nome. Ma come siamo stati chiamati?

Pensiamo all'episodio della Samaritana. Il Vangelo di Giovanni¹⁸ lascia intuire che il loro incontro non sia stato casuale: Gesù decise di fare la strada più ardua per andare da Gerusalemme alla Galilea, quella che passava per il deserto proprio in mezzo al territorio della Samaria – percorrendo una strada che per gli ebrei era sconveniente, poiché consideravano i samaritani impuri –, e di giungere al pozzo di Giacobbe nell'ora in cui nessuno vi andava (era circa mezzogiorno, faceva un caldo torrido e la gente si tratteneva all'ombra nelle abitazioni), se non questa donna che sapeva di esser ritenuta “moralmente discutibile” e quindi voleva evitare imbarazzanti incontri occasionali. Potrebbe venire il dubbio che quello che è accaduto sia solo un incidente che poteva non capitare, ma non fu così. È successo a lei perché così Gesù ha voluto: ha fatto tutta quella strada per giungere fino a lì a quell'ora, perché voleva incontrare proprio lei.

Ecco il punto! Questo incontro diede inizio a una vita nuova, per cui tutto il guazzabuglio di confusione e di male del suo passato veniva iscritto in un disegno di bene che cominciava ad assumere la sua forma, ad avere un senso che si identificava con il volto e le parole dell'uomo che aveva davanti a sé. Immaginiamoci cosa deve aver provato quella donna nell'accorgersi di chi aveva davanti: scoprirsi improvvisamente voluta, desiderata, amata – ma usiamo la parola cara a don Giussani: mendicata – dal Messia, Cristo, il destino, Colui per il quale il nostro cuore è fatto e che attende da sempre, consapevolmente o inconsapevolmente.

Per noi oggi, attraverso l'incontro con il movimento, dentro la realtà della Chiesa, vale la stessa cosa: se tu sei qui è perché sei scelto, chiamato per nome. Penso a tante testimonianze ascoltate quest'estate (alcune le leggerete su *Tracce*).¹⁹ Comunque, la loro

¹⁴ Francesco, «Arda nei vostri cuori...», op. cit., pp. 10, 19.

¹⁵ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 67.

¹⁶ Gv 17,18.

¹⁷ Cfr. Mt 9,9.

¹⁸ Cfr. Gv 4,5-42.

¹⁹ «Chiamati, cioè mandati», *Tracce*, n. 9/2024, pp. 40-53.

storia è anche la nostra storia, di tutti noi che siamo qui, pur con forme e sfumature diverse.

Siamo stati chiamati – penso anche a chi è qui oggi per la prima volta – attraverso un incontro in cui si è reso sperimentabile uno sguardo tanto impossibile quanto desiderabile sulla nostra vita, uno sguardo finalmente umano, un amore gratuito e immeritato al nostro destino, al nostro volto: nessuno di noi ha fatto nulla per meritarselo. Se la persona o le persone in cui ci siamo imbattuti sono diventate “incontro” per noi è perché le abbiamo trovate impegnate in modo diverso con le cose di tutti: parlando, lavorando, mangiando, bevendo, ci hanno fatto percepire una differenza qualitativa, qualcosa di corrispondente alla nostra sete di significato e di amore.

Questa diversità è un dono offerto al mondo. Ma noi, sia chiaro, fragili e limitati come siamo, non abbiamo nulla da offrire, se non ciò che riceviamo a nostra volta (come abbiamo scritto alla fine del volantino pubblicato qualche giorno fa sulla terribile vicenda di Paderno Dugnano);²⁰ non abbiamo cioè niente di nostro, che venga da noi. La sorgente della nostra diversità, di una nostra presenza diversa e costruttiva nell'ambiente è – per usare l'espressione di papa Francesco – la «fedeltà creativa»²¹ a un incontro, a una fonte, a un dono dello Spirito. E la fonte vive in un luogo e in una storia: la nostra comunione in Cristo. Il nostro amico Carras lo ha ripetuto fino all'ultimo respiro: puoi essere il più acuto e sensibile di tutti, il più intelligente, il più “carismatico”, ma se ti stacchi dalla fonte diventi un disco rotto che ripete se stesso all'infinito. È una tentazione in cui possiamo cadere tutti, nessuno escluso.

2. UNA COMUNIONE VISSUTA

Siamo stati chiamati attraverso un incontro umano che ci ha immerso nella vita del Corpo di Cristo, in una comunione fatta di coloro che – dice Giussani – sono «scelti a vedere, che accettano di guardare, che ascoltano come possono, che arrancano come sono capaci, peccatori tutti, amati dal Mistero».²²

Anche noi siamo stati scelti a vedere, e abbiamo

dovuto accettare di guardare: niente avviene infatti senza la nostra libertà. Anche nel riconoscimento di un amore ricevuto è in gioco la nostra libertà: certo, è una libertà mossa dalla potenza di una sovrabbondanza, di una attrattiva, perché, in caso contrario, essa sarebbe incapace di compiere passi, ma deve pur sempre giocare. Ma attenzione, non basta dire il nostro “sì” una volta sola. Come Pietro alla richiesta di amore di Cristo ha dovuto ripetere il suo “sì” per tre volte, non una sola, così noi dobbiamo ripetere cento volte, mille volte, ogni giorno, il nostro sì al Suo amore. «Mi ami tu?»

Quante volte ci scandalizziamo dicendo: «Ho fatto l'incontro, ma mi sento bloccato». Ma il nostro «sì» deve continuamente riaccadere e deve diventare sempre più cosciente. In ciò ognuno ha da vivere una responsabilità, che spesso vogliamo evitare, per comodo o per pigrizia. Il nostro è un «sì» pieno di ragioni, anche quando siamo nella nebbia. Se infatti noi “non vediamo” accadere ora ciò che ci è accaduto, non vuol dire che non stia accadendo. Può anche succedere che, «dopo tre anni di emozione», ti trovi a vivere «tre mesi di aridità, trent'anni di aridità», come dice Giussani in un passaggio di *Si può (veramente?!) vivere così?*, che in certi momenti è stato per me di grande conforto: «In quei momenti è la memoria del passato, la memoria della storia avuta – ciò che ti è accaduto, ciò che hai fatto per quello che ti era accaduto –, è la memoria storica che ti salva; e ti salva l'esito di questa memoria storica, che è la compagnia in cui sei. Verso il contenuto di una memoria e verso la compagnia in cui sei, non hai l'emozione che avesti una volta, però ci sono [...]. Vi assicuro che, dopo tre anni di emozione, tre mesi di aridità, trent'anni di aridità, tre mesi di “rimozione” o di rimozione dell'ostacolo alla comunione, a un certo punto: plaff, l'onda si spalanca davanti al buco immenso del mare e lo copre tutto»,²³ e anche tu torni a vedere.

Dunque, l'incontro con Cristo oggi avviene attraverso l'imbattersi nella comunione di gente legata a Lui, parte di Lui. La comunione, l'unità dei credenti, la Chiesa è il Suo Corpo, è il metodo che Dio ha scelto per rimanere presente nella storia. Se questo può risultare talvolta estraneo anche a noi, se pos-

20 «Il male e l'amore che salva», 17 settembre 2024, *clonline.org*.

21 Francesco, *Discorso ai membri della Commissione Teologica Internazionale*, 24 novembre 2022.

22 L. Giussani, *Attraverso la compagnia dei credenti*, Bur, Milano 2021, p. 55.

23 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 2016, pp. 470-471.

siamo sentirlo lontano, senza conseguenze nella nostra vita, è perché abbiamo preventivamente operato, in modo più o meno consapevole, una riduzione del significato della comunione stessa: essa non è riconosciuta come il mistero di Cristo, il fatto di Cristo presente. Senza teorizzarlo e forse senza neanche accorgercene, abbiamo ributtato Cristo fuori dalla storia, cedendo a qualche forma di spiritualismo o di escatologismo (per cui Cristo non è più una presenza e non c'entra più con il qui e ora). Il rapporto con Cristo viene inteso, allora, come qualcosa di individualistico e la compagnia viene ridotta a una stampella sociologica (per quello che gli amici mi possono dare quando sono nel bisogno). Invece, per Giussani, la strada della fede passa attraverso un incontro umano e l'immanenza alla comunione che è il Suo Corpo nella storia. Cristo non è un'idea astratta, né un ideale che noi concepiamo, ma è una presenza che si rende visibile e tangibile nella nostra unità, che possiamo seguire, a cui appartenere, che diventa luogo dei criteri e della sensibilità con cui giudichiamo tutto. Per questo abbiamo parlato spesso di giudizio comunione.

È l'esperienza della comunione fra noi e nella Chiesa che ci rende maturi nella fede. Se per la mentalità corrente, che spesso anche noi ci troviamo addosso, crescere è diventare autonomi, indipendenti, nel cristianesimo è l'opposto: più camminiamo e più scopriamo che tutta la nostra consistenza è nella appartenenza alla Sua presenza, che la verità di noi, della nostra vita, del nostro istante è nella dipendenza riconosciuta e vissuta da Cristo, dal mistero di Cristo, dal mistero della comunione che è Sua continuità nella storia. «Ecco il *paradosso*: la libertà è la dipendenza da Dio»,²⁴ dice la frase de *Il senso religioso* che abbiamo scelto questa estate come titolo per le vacanze delle nostre comunità.

A questo riguardo vorrei citare un brano della Bibbia, la lotta di Giacobbe con l'angelo. La storia è nota, comunque vi invito ad andare a rileggerla. Giacobbe ottiene la primogenitura dal padre Isacco con l'inganno: per questo, in cuor suo, nonostante sappia che il Signore mantiene sempre la Sua promessa, non si sente in pace, perciò se ne va lontano. Dopo molti anni decide di tornare nella terra che gli

era stata donata. Si trova a dover attraversare il torrente Iabbok. Dopo aver portato dall'altra parte mogli, schiave, bambini e averi, si appresta egli stesso a guadare il fiume. Si trova però di fronte uno strano personaggio che inizia a ingaggiare una lotta con lui.

Qui c'è la grande questione, che costituisce a mio avviso il punto drammatico del tempo in cui viviamo: il riconoscimento dell'appartenenza a Dio, la coscienza di essere "suoi". Giacobbe lotta con l'angelo e Dio gli dice: «Hai vinto!», ed è paradossale perché ai nostri occhi Giacobbe è sconfitto: l'angelo gli sloga l'anca, rimarrà zoppo tutta la vita. Allora perché ha vinto? Per un motivo che si chiarisce quando Giacobbe, prima di lasciarlo andare, gli domanda di benedirlo e l'angelo gli chiede il suo nome; Giacobbe dice infatti il suo nome e l'angelo gli attribuisce un nuovo nome: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Israele significa appunto "Colui che ha combattuto con Dio". Prosegue il racconto: «Giacobbe allora gli chiese: "Svelami il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse».²⁵ Dire a qualcuno il proprio nome nella tradizione ebraica significa in qualche modo donarsi a lui, stabilire una alleanza, dare all'altro il diritto e il potere di chiamarti in suo aiuto. Rivelare il proprio nome è insomma come dire: «Sono tuo, d'ora in poi ti appartengo, sono dalla tua parte». Cambiare addirittura il nome, come fa Dio con Giacobbe, è ancora di più. Se sapere il tuo nome è possederti, essere io a darti il nome è un possederti "al cubo". È come dire: «Tu mi appartieni». Così si comincia a capire. Dio non dice a Giacobbe il Suo nome; gli dà Lui, invece, un nome nuovo. E così è come se gli dicesse: «Sì, hai vinto, ma la tua vittoria non consiste nel "possedermi". Consiste invece nel tuo diventare Mio, nel tuo diventare consapevole di appartenereMi; meglio: nel tuo accettare finalmente di abbandonarti a Me, di dipendere totalmente da Me». Lui, che viveva il dramma interiore di aver ottenuto con l'inganno la promessa di Dio, dopo una lunga lotta, è finalmente passato dall'autonomia all'appartenenza, è ormai totalmente di Dio, e quindi segnato, ferito nel suo orgoglio e nella sua intelligenza da quel Dio che, proprio così, lo ha fatto definitivamente Suo.

24 L. Giussani, *Il senso religioso*, Bur, Milano 2023, p. 125.

25 Gen 32,29-30.

Penso a quante volte, per noi, un fatto drammatico o doloroso (tanto che uno può dire: «Signore, perché non mi togli questo peso?») sarebbe incomprensibile, umanamente, in rapporto a un Dio che ci ama, se non fosse il modo misterioso attraverso cui possiamo essere condotti a una più profonda e amorosa familiarità con Lui, a sentire ancora di più il bisogno di Lui. Come Giacobbe, allora, in qualunque situazione della vita, tu vinci se ti lasci vincere dalla grande Presenza che ti è venuta incontro, dal Dio fatto uomo. E cos'è che vinci? Vinci il suo amore. Meglio: vinci, ottieni quella libertà nuova e vera, che consiste precisamente nel vivere di una arresa all'amore gratuito di un Altro, nel consistere non di quel che fai e sai tu, ma dell'amore gratuito d'un Altro, gratuito fino al perdono. Cristo ti ama, certo, ma se non impari ad abbandonarti a questo amore, ad arrenderti a questo amore, è come se non potessi percepirlo, riconoscerlo, sperimentarlo davvero.

È l'amore di un Altro che ci libera: ci libera dal ricatto del riconoscimento del mondo, perché siamo già riconosciuti dall'unico amore della vita. Ed è questo amore, riconosciuto, accettato, che ci rende protagonisti della storia, come è accaduto a Bernadette (spero che molti abbiano letto *Il canto di Bernadette* di Franz Werfel, proposto come "libro del mese" lo scorso aprile). È una figura che mi ha sempre affascinato ed è una santa importante per il nostro tempo, che ha molto da dire anche a noi. L'11 febbraio 1858 (tra parentesi, ricordo che l'11 febbraio è anche il giorno del riconoscimento della Fraternità di CL), quando le appare la Santa Vergine nella grotta di Lourdes, Bernadette è una ragazzina di quattordici anni con serie difficoltà nell'apprendimento scolastico (al punto che lei stessa si riteneva stupida). Siamo nella Francia del dopo Rivoluzione francese, in un clima razionalista: le "favole" della religione vengono ritenute ormai superate. Diversamente da come ci si sarebbe potuti aspettare, in quel contesto culturale, la Madonna sceglie, come sua "ambasciatrice", una ragazzina totalmente estranea a un modello di capacità persuasiva o dialettica. E questa ragazzina ignorante butta per aria tutta la Francia.

Dal momento in cui cominciano le apparizioni, Bernadette inizia a dire cose più grandi di lei. Tanti, sulle prime, non le credono, ma lei continua a dirle, e le continua a dire per un motivo: per amore, perché ha incontrato il grande amore della sua vita. Quando una persona incontra il grande amore della sua vita diventa immediatamente libera: libera dal giudizio degli altri, dal giudizio di se stessa, dal bisogno – che normalmente c'intrappola – di essere riconosciuta, dal ricatto di sentirsi stimata dagli altri. Quando coloro che non credono alle apparizioni le chiedono di persuaderli (come ad esempio la maestra delle novizie, che quasi la implora: «Lei mi libererebbe da un'atroce sofferenza se potesse convincermi»²⁶), Bernadette risponde candidamente: «Non sono incaricata di farvelo credere, sono incaricata di dirvelo!»²⁷

Questo riguarda noi oggi. Il giudizio libero sul mondo, sulla realtà, può nascere solo dal riconoscimento di un giudizio di valore, di bene, di stima su di sé da parte di Colui da cui si è amati infinitamente e che si ama più di ogni altro. Questa libertà è una forma del centuplo: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».²⁸ Noi facciamo i nostri gesti, mettiamo in piedi i centri culturali, costruiamo il Meeting e tante altre opere, per il riconoscimento di questo amore su di noi. Altrimenti sarebbe uno sforzo inumano e prima o poi ci stancheremmo.

3. LA MISSIONE COME DIMENSIONE DELLA VITA

Qual è il passo ulteriore che occorre fare? Giussani lo indica nel libro appena pubblicato *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*: il passo nuovo è prendere consapevolezza che ciò che mi è accaduto, il Fatto che mi ha investito, è entrato in me, è la verità più profonda di me: «Non sono più io

26 F. Werfel, *Il canto di Bernadette*, Gallucci, Roma 2011, p. 640.

27 Questa è la frase pronunciata da santa Bernadette, citata in François Trochu, *Bernadette Soubirous, Marietti 1820*, Genova-Milano 2013, p. 255; nel romanzo di Werfel viene riportata diversamente e in modo parziale: «Ma io non ho mai voluto che lei mi credesse» (F. Werfel, *Il canto di Bernadette*, op. cit., p. 461).

28 Mc 10,29-30.

che vivo, ma Cristo vive in me»,²⁹ dice san Paolo. È un cambiamento nella concezione di sé, un'autocoscienza nuova: «Significa – dice Giussani – che l'autocoscienza che ho coinvolge dentro con me Cristo e tutta la gente che Lui si è scelta, il mistero della Chiesa, questa *unità reale nella storia*».³⁰

E in un altro testo don Giussani afferma: «La forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza, cioè della percezione che ha dei valori che definiscono la sua personalità. Ora, questi valori fluiscono nell'io dalla storia vissuta cui l'io stesso appartiene. La genialità radicale di un soggetto sta nella forza della coscienza di appartenenza».³¹

Chi vive con questa autocoscienza trasforma, tende a trasformare tutto quel che fa, non può non cambiare il modo con cui vive, i rapporti che ha: poco o tanto, ma inevitabilmente, trasforma l'azione che compie e crea tendenzialmente, anche in modo infinitesimale, un millimetro per volta, qualcosa di nuovo nel mondo. Cambiano i criteri di giudizio e di azione. In proposito, il cardinale Pizzaballa al Meeting ha fatto un passaggio bellissimo: «Ora devo portare questa esperienza dell'incarnazione, dell'umanità di Cristo, dell'incontro con Cristo, dentro la realtà che vivo oggi [...]. Significa, innanzitutto, per me personalmente, chiedermi continuamente cosa Gesù in questo momento mi dice. Deve diventare il criterio di lettura delle situazioni, di dolore, di divisione, di fatica in tutti i sensi, fare in modo che quello che vivo passi attraverso quell'esperienza che deve continuare ad essere fondante della mia vita. [...] E ogni valutazione, ogni decisione, ogni scelta, ogni parola da dire deve essere compatibile con quell'esperienza, con quella relazione, con quell'amicizia».³²

Ecco, questa diversità, questo cambiamento, questa trasformazione è quello che chiamiamo *missione*. Altrimenti, ciò che facciamo può anche prendere lo spunto da Cristo, dall'incontro, dalla comunione vissuta, ma resta una affermazione di noi stessi, della nostra opera e, alla fine, viviamo esattamente come

tutti gli altri, sentendoci a posto per qualche discorso religioso in più che facciamo. Senza quella autocoscienza nuova, insomma, il nostro fare non sarebbe missione, non renderebbe presente un Altro, la Sua continuità nella storia. E questo Altro, Cristo, ha legato la Sua continuità nella storia alla Sua opera nel mondo, la Chiesa, quel giorno misterioso, dialogando con Simon Pietro: «E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa».³³

Quando allora parliamo di missione, il problema non è, dice Giussani, sempre in *Una rivoluzione di sé*, svolgere questa o quella attività, ma «è l'impegno missionario della vita tua. È l'impegno missionario di te. È che *la tua vita è missione*. [...] Nella misura in cui questo senso della missione, prodotto inevitabile, clima dell'autocoscienza nuova, non l'hai con tua moglie o con i tuoi figli, nella misura in cui non l'hai con gli amici e non l'hai nel gruppo tuo di amici o di collaboratori, non puoi averlo per la società o per la politica, per la cultura o per il lavoro. Non puoi averlo! Inversamente, puoi averlo se l'hai nei rapporti elementari della tua vita, lì dove è più duro attuarlo, almeno apparentemente».³⁴

La nostra amica Sandrine che vive in Burundi, commentando l'esperienza vissuta, ha detto: «La missione è diventata una dimensione della mia vita normale, del mio io. Ho cominciato a viverla a casa mia». È bellissima questa espressione! L'uomo nuovo, la «creatura nuova», coincide con la sua missione, il contenuto della sua vita è missione.

Ma che cosa significa questa «autocoscienza missionaria»? Vuol dire desiderare di vivere come Cristo – siamo partiti da qui –, immedesimati con Cristo: cioè vivere tutto, ovunque siamo, con la «coscienza di essere lì *mandati dal Padre*. A far che cosa?». Risponde Giussani: «A portare il fatto di Cristo e perciò il fatto della comunione cristiana».³⁵ Cristo ci è venuto incontro, ci ha investito, ci ha coinvolto, perché la nostra vita abbia questa funzione, sia definita da questo scopo, da questo compito.

29 Gal 2,20.

30 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., p. 179.

31 L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 2015, p. 132.

32 P. Pizzaballa, «Niente è più reale dell'incontro con Cristo», 27 agosto 2024, *clonline.org*.

33 Mt 16,18.

34 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., pp. 184-185.

35 *Ibidem*, pp. 186, 207.

Allora, se è vero tutto ciò che stiamo dicendo, capiamo bene che la missione non è un dovere, un'aggiunta, ma è la fecondità di una appartenenza, che si esprime lì dove siamo, ed è il compimento di noi stessi: siamo fatti per questo.

La tua vita come missione, però, ha sempre bisogno di un rischio, di una iniziativa. Non è necessario avere l'argento vivo addosso, cioè un determinato temperamento, per buttarsi. La condizione necessaria è semplicemente la memoria o la coscienza che ciò che sei, ciò che ti genera e ti rende baldanzoso, pur con tutti i tuoi limiti, è questa comunione vissuta. Questo libera dal peso di certe nostre difficoltà o dall'essere schiacciati da una mentalità che ci vuole convincere a tutti i costi che vivere per Cristo sia inutile. Comunione è liberazione.

Ma, attenzione – questo è un punto importante –, occorre evitare il rischio di una *spiritualizzazione* della comunione, secondo una concezione in fondo gnostica, che è uno scivolamento sempre possibile anche in noi: la comunione non è un'idea a cui ispirarsi. Il rapporto con Cristo è il rapporto con la Sua presenza ed essere cristiani è seguire questa presenza.

La domanda allora è: ma tu chi segui, a chi rispondi di quello che vivi, con chi sei in dialogo, come entra concretamente la vita di comunione in ciò che è più tuo, nel tuo lavoro, nei tuoi rapporti, nei tuoi interessi, e non solo nei gesti del movimento cui partecipi? O rispondi a un tu concreto, a un luogo, a una realtà vivente, in cui si rende presente il Tu di Cristo, oppure, pur con tutte le migliori intenzioni, rispondi a te stesso e basta. Allora, fossi anche da solo a vivere o a lavorare in un certo luogo, fossi l'unico lì che vive l'esperienza cristiana così come ti è stata comunicata, cercherai un riferimento per te, fosse anche una telefonata dall'altra parte del mondo una volta al mese (come ci hanno raccontato alcuni amici all'Assemblea internazionale responsabili),³⁶ che ti tenga legato a questa comunione. Non c'è «Cristo senza Chiesa»,³⁷ cioè senza il Suo corpo, la Sua carne, diceva Giussani denunciando la riduzione del razionalismo moderno, che vorrebbe togliere a Cristo la sua umanità, storicità, concretezza. Si tratta di vivere la comunione.

Per capire meglio tutto questo ho chiesto a un nostro caro amico, Hussam, che è collegato con noi da Haifa di raccontarci la sua esperienza.

Leggi il testo e guarda il video

4. COSTRUIRE LA CHIESA

C'è un ultimo punto che voglio proporvi. Per chi come noi è stato toccato dall'annuncio di Cristo, raggiunto dal Suo avvenimento, non c'è altro compito all'infuori di questo: collaborare a costruire la Chiesa. Questo è l'unico modo con cui possiamo rendere la nostra vita utile al mondo, collaborare al bene dell'umanità, alla felicità degli uomini, alla giustizia nella società. Altrimenti quello che faremo sarà l'ennesima menzogna, che si aggiungerà a tutte le altre.

Quando all'Assemblea responsabili la nostra amica ucraina e la nostra amica russa sono intervenute una dopo l'altra, senza che questo fosse stato programmato, abbiamo toccato con mano, in un piccolo grande segno, come il compito di costruire la Chiesa, abbracciato, possa collaborare alla giustizia e alla pace nel mondo. È un fatto imprevisto che il Signore ci ha messo davanti agli occhi per darci una prova che Lui può fare quello che noi con i nostri progetti non riusciamo neanche a immaginare. È una prova cioè che le parole che l'Angelo rivolse a quella ragazzina di Nazareth, nel giorno più straordinario della storia, annunciano una promessa che è vera – che è vera! –: «Nulla è impossibile a Dio».³⁸ Nel cuore semplice e libero, privo di preconcetti, di quella ragazza di 15 anni di nome Maria, questa affermazione («Nulla è impossibile a Dio») ha scatenato una fiducia senza misura, senza calcolo che le ha fatto dire: «Fiat», «Sì».

Costruire la Chiesa, costruire la comunità o, per usare un'altra espressione di Giussani, «“fare” la comunione»,³⁹ non è un compito accanto ad altri, ma è “il” compito, che si realizza in tutte le azioni e in tutti i rapporti, è l'orizzonte in cui tutto ciò che viviamo può acquistare il suo autentico valore. Tutto di noi, dice Giussani, è riassunto ed esaltato in questa

36 Cfr. «Chiamati, cioè mandati», *Tracce*, n. 9/2024, pp. 40-44.

37 L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Bur, Milano 2021, p. 101.

38 Lc 1,37.

39 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé*, op. cit., p. 68.

formula: costruire la Chiesa, che è corrispondente a quell'altra: la vita come missione. È la stessa cosa.

Lo sappiamo: la testimonianza a Cristo nel mondo suscita stupore, ammirazione, gratitudine da parte di tanti, ma anche opposizione, fino alla persecuzione, come è stato in primo luogo per Cristo. «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra»,⁴⁰ dice Gesù. Il fatto di Cristo giudica la storia e contesta il potere – altrimenti quale motivo avrebbe la persecuzione? –, di qualunque potere si tratti, anche il potere che è in noi, anzi: è questo il primo potere che Cristo contesta. Siamo chiamati a testimoniare Cristo in un mondo che gli si erige contro.

C'è qualcosa di eroico in questa testimonianza, dobbiamo esserne consapevoli. In che senso “eroico”? Vorrei riprendere un passaggio impressionante del nuovo podcast di don Giussani: «Se io seguo te, devo abbandonare me! Se io devo seguir Te, devo abbandonare la mia posizione. Perciò esige che lo si segua fino a [...] rinnegare se stessi. Ma non è ancora compiuta la questione, c'è qualcosa di più: esige che lo si segua fino ad abbandonare se stessi *di fronte a tutti*, perché un sentimento o una decisione non è mai compiutamente vera, se non è pronta a sostenersi di fronte a tutti».⁴¹

Giussani chiaramente non si riferisce al singolo gesto o alla singola parola, ma al *sentimento di sé* o alla *decisione personale* riguardo a ciò che si riconosce e si afferma come vero. Ne abbiamo avuta una commovente documentazione nella mostra dedicata a Franz e Franziska Jägerstätter (*Franz e Franziska, non c'è amore più grande*), presentata al Meeting. Franz è stato beatificato nel 2007. La mostra si è servita del film *La vita nascosta* di Terrence Malick, che racconta appunto in modo cinematograficamente geniale e struggente la vicenda di Franz e di sua moglie.⁴² Ora, una delle cose che Malick più sottolinea nella vicenda di Franz è l'apparente inutilità del suo martirio, una inutilità che sembra rendere il suo gesto, agli occhi dei più, stupido più che eroico: Franz si rifiuta di aderire al nazismo e di combattere per Hitler in nome della sua fede, che è tutt'uno con l'amore per la verità e la giustizia (non si può separare Cristo

dalla verità, dal bene, dalla giustizia!), pur sapendo che in questo modo andrà incontro alla morte. A un certo punto del film, c'è questo straordinario dialogo che Franz ha con un funzionario dell'esercito, il quale, non capacitandosi della sua decisione, gli chiede: «A che serve tale testardaggine? Non penserai che il tuo gesto possa cambiare le sorti di questa guerra?».

Quella di Franz è una chiara, consapevole e profetica testimonianza di fede, ma attenzione: una testimonianza non solitaria. Personale ma non solitaria. Franz non è solo, è sostenuto dall'amore fiducioso – ecco la comunione! – della moglie Franziska. Testimonianza di che? Della certezza che è il rapporto con Cristo a compiere la propria vita e a renderla veramente utile, contribuendo al lavoro di Dio, che modella la storia secondo tempi e modi che non sono i nostri. Ma questo è anche il senso dei nostri tentativi, di tutto quello che facciamo: che emerga, si conosca, si renda visibile Cristo nel mondo, come senso e speranza del vivere.

Il martirio, cioè la testimonianza, non è solo arrivare fino al sangue, come nel caso di Franz e di tanti altri. Il martirio è affermare questo Tu come consistenza di sé in tutto quello che si fa. È la vita come missione, dovunque siamo. Ma come è possibile questo? E qui torniamo al punto di partenza, torniamo alla radice, che è la comunione, la vita cristiana come comunione. Possiamo essere presi, infatti, dalla paura o dalla vergogna, ma – lo ridico – non siamo soli. La testimonianza non è un eroismo muscolare. La testimonianza è lo sprigionarsi, senza nessun calcolo o pretesa, del mio amore a Cristo, sostenuto dalla appartenenza vissuta al Suo Corpo.

Voglio quindi concludere ripetendo la bellissima espressione di monsignor Paolo Martinelli, che ci ha ricordato Hussam: «Essere in missione vuol dire essere mandati da qualcuno, a qualcuno, con qualcuno».

⁴⁰ Gv 15,20.

⁴¹ *La dichiarazione esplicita*, puntata 5 del podcast di Luigi Giussani «E voi chi dite che io sia?», Choramedia, min. 14:45 ss., clonline.org.

⁴² *La vita nascosta* (*Hidden Life*, USA-Germania 2019), regia di T. Malick.

© 2024 Fraternità di Comunione e Liberazione.

In copertina: Masaccio, *San Pietro risana gli infermi con la sua ombra*,
affresco, 1425-1427, Chiesa di Santa Maria del Carmine, Firenze.
Foto Scala, Firenze/Fondo Edifici di Culto - Ministero dell'Interno.